
Vanni Codeluppi
(a cura di)

DIMENTICARE MCLUHAN

CON TESTI DI ALBERTO ABRUZZESE, DAVIDE BORRELLI,
PEPPINO ORTOLEVA, FULVIO CARMAGNOLA,
ANTONIO RAFALE, MARIA ANGELA POLESANA



COMUNICAZIONE E SOCIETÀ

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



COMUNICAZIONE E SOCIETÀ

Collana diretta
da Vanni Codeluppi



La collana “Comunicazione e società” intende aiutare i lettori a comprendere perché la comunicazione rivesta un ruolo così centrale all’interno delle società di oggi. Mette pertanto sotto osservazione le molteplici forme assunte dalla comunicazione; e cerca di farlo con uno stile immediato e adatto ai tempi accelerati della contemporaneità. Tentando però, nel contempo, di non rinunciare alla necessaria qualità interpretativa, né ad uno sguardo critico, nella consapevolezza che tale sguardo costituisca la premessa di ogni possibile miglioramento sociale.



Tutte le proposte di pubblicazione provenienti da autori italiani vengono sottoposte alla procedura del referaggio (*peer review*), fondata su una valutazione che viene espressa da parte di due referee anonimi, selezionati fra docenti universitari e/o esperti dell'argomento.

Comitato scientifico

Arthur Asa Berger (San Francisco State University),
Mike Featherstone (Goldsmiths, University of London),
Patrice Flichy (Université Paris-Est Marne-la-Vallée),
Mark Gottdiener (University at Buffalo),
Gilles Lipovetsky (Université de Grenoble),
Geert Lovink (Universiteit Van Amsterdam),
Lev Manovich (The Graduate Center, City University of New York),
George Ritzer (University of Maryland),
Dan Schiller (University of Illinois).

Vanni Codeluppi
(a cura di)

DIMENTICARE MCLUHAN

CON TESTI DI ALBERTO ABRUZZESE, DAVIDE BORRELLI,
PEPPINO ORTOLEVA, FULVIO CARMAGNOLA,
ANTONIO RAFELE, MARIA ANGELA POLESANA

COMUNICAZIONE E SOCIETÀ



FrancoAngeli

Progetto grafico della copertina: Elena Pellegrini

In copertina un'elaborazione grafica dei ciottoli di Mas d'Azil in Francia, risalenti al Mesolitico. Dipinti con motivi cruciformi, a cerchi, a bande anche serpentiformi o con serie di punti; questi segni pittografici vengono interpretati in vario modo e sono ritenuti uno dei primi esempi di comunicazione simbolica.

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione. Dimenticare McLuhan di <i>Vanni Codeluppi</i>	pag, 7
McLuhan: nell'occhio del ciclone di <i>Alberto Abruzzese</i>	» 11
Message is the massage. Il pensiero di McLuhan alla prova della comunicazione digitale di <i>Davide Borrelli</i>	» 29
La narcosi del presente. Su un passaggio nel pensiero di McLuhan di <i>Peppino Ortoleva</i>	» 41
Il medium è il soggetto? di <i>Fulvio Carmagnola</i>	» 53
Medium, tempo, narcosi. McLuhan e l'estetica romantica di <i>Antonio Rafele</i>	» 65

Postfazione. McLuhan e i media di <i>Maria Angela Polesana</i>	pag. 83
Fonti dei testi	» 105
Principali opere di Marshall McLuhan	» 107

Introduzione. Dimenticare McLuhan

di *Vanni Codeluppi*

Marshall McLuhan viene oggi unanimemente considerato il più importante studioso dei media. Secondo alcuni, addirittura, da lui sono nati lo studio dei media e una disciplina specificamente dedicata all'analisi degli effetti prodotti dagli strumenti di comunicazione come la "mediologia". È cioè con McLuhan che si è cominciato a pensare e comprendere i media e il ruolo da questi rivestito nella società. Per questo da molto tempo si parla diffusamente di questo autore. Dunque c'è ancora bisogno di parlare di McLuhan? Certamente sì, perché questo autore è scomparso quasi quarant'anni fa, ma i principali concetti teorici che ha elaborato continuano a consentirci di spiegare il ruolo sociale che viene svolto oggi dalla comunicazione. Certo, tali concetti vanno sviluppati e aggiornati. Ha dunque senso parlare ancora di McLuhan se si è in grado di riprendere e migliorare le sue idee, perché tale autore ha ancora parecchio da dirci. Tralasciando i suoi concetti più noti, ci si può ad esempio concentrare sull'idea che i media non possano essere considerati dei semplici strumenti che, mediante le loro rappresentazioni, aiutano le persone a connettersi con la realtà. Sono invece dei soggetti che, insieme ai contenuti a cui danno vita, ten-

dono a porsi come un mondo in cui entrare. Si presentano dunque come veri e propri “ambienti” sociali e culturali. McLuhan riteneva infatti che ogni nuova tecnologia comunicativa fosse in grado di dare origine a uno specifico ambiente umano e sociale. Cioè, come ha scritto nel volume *Il medium è il massaggio*, «Tutti i media ci investono interamente. Sono talmente penetranti nelle loro conseguenze personali, politiche, economiche, estetiche, psicologiche, morali, etiche e sociali da non lasciare alcuna parte di noi intatta, vergine, immutata. Il medium è il massaggio. Ogni interpretazione della trasformazione sociale e culturale è impossibile senza una conoscenza del modo in cui i media funzionano da ambienti» (p. 26).

Questa intuizione di McLuhan che il medium può essere considerato come un ambiente è particolarmente felice e non è un caso che negli ultimi decenni sia stata condivisa e sviluppata in tutto il mondo da numerosi autori. I quali hanno ritenuto che oggi abbiamo a che fare non semplicemente con degli strumenti di collegamento tra gli individui e la realtà, ma con veri e propri luoghi nei quali le persone possono sperimentare la realtà stessa e dare forma a delle relazioni sociali. Nei luoghi immateriali creati dai media, dunque, gli individui sono in grado di fare la loro esperienza quotidiana di vita, esattamente come la possono fare all'interno dei luoghi fisici. D'altronde, va sottolineato che, secondo questa interpretazione, non è più possibile rintracciare una precisa distinzione tra la realtà e l'immaginazione, perché la realtà che viene percepita dalle persone è essenzialmente costituita da quella proveniente dai media e dai loro messaggi.

La “cassetta degli attrezzi” che McLuhan ci ha lasciato comprende però anche molto altro. Lui stesso ha parlato efficacemente di molti dei suoi strumenti teorici in un li-

bro uscito nel 2013 in questa stessa collana: *Intervista a Playboy*. Si tratta della più famosa intervista rilasciata da parte di McLuhan, un lungo dialogo con il giornalista Eric Norden nel quale lo studioso canadese ha riassunto il suo pensiero. Probabilmente però oggi fare un buon uso delle idee di McLuhan comporta di dover tentare di utilizzare tali idee per andare oltre di esse. Non va infatti dimenticato che in questi ultimi decenni il mondo dei media è notevolmente progredito. McLuhan cioè non ha potuto assistere al manifestarsi di quell'intenso processo di sviluppo che ha riguardato i media grazie alle notevoli innovazioni comparse nell'ambito delle tecnologie digitali. Innovazioni che hanno portato alla creazione e all'utilizzo di strumenti che, oltre che essere dei media ovvero dei "mediatori" tra gli esseri umani e la realtà sociale, tendono anche ad assumere un ruolo centrale all'interno della società. È necessario dunque, in un certo senso, "tradire" McLuhan. Cioè fare quello che hanno proposto gli autori presentati in questo volume, che si conclude con una Postfazione di Maria Angela Polesana tesa a inquadrare il pensiero di McLuhan all'interno dell'ambito degli studi sui media.

È soprattutto il primo degli autori contenuti all'interno del volume – Alberto Abruzzese – a sostenere che oggi è necessario cominciare a "dimenticare McLuhan" per poterne sfruttare al meglio l'insegnamento. Davide Borrelli, invece, afferma che si può fare tesoro della celebre avvertenza del filosofo Wittgenstein e utilizzare il pensiero di McLuhan come se fosse una scala da gettare via dopo averla impiegata per arrampicarsi e aver avuto pertanto la possibilità di guardare più lontano proprio grazie ad essa. Da parte sua, Peppino Ortoleva sottolinea come il pieno manifestarsi odierno dell'era elettrica ci costringa a superare e ripensare quel concetto di medium che McLuhan

aveva messo a fuoco in maniera particolarmente approfondita. Mentre Fulvio Carmagnola sposta ulteriormente in avanti il pensiero dello studioso canadese ipotizzando che possa anche portare a un superamento del modello umanistico e dunque aprire la strada a una nuova forma di soggettivazione e a una vera e propria prospettiva postumana. E anche Antonio Rafele cerca nel suo contributo di stabilire come, nella visione di McLuhan, siano contenuti i germi di una prospettiva di questo tipo e come essi, a loro volta, abbiano la loro matrice nella concezione che veniva coltivata dagli autori romantici in relazione al ruolo del lettore e nell'analisi di Walter Benjamin sui linguaggi del sentire.

Certamente, quello delineato all'interno di questo libro non può che essere l'inizio di un processo di riflessione avente lo scopo di arrivare a uno sviluppo del pensiero di McLuhan che possa rappresentare anche un possibile superamento di tale pensiero. Un processo di riflessione che necessariamente in questa sede assume una natura differente a seconda dei diversi autori coinvolti, i quali sono però accomunati dalla consapevolezza che tale processo si presenta oggi come più che mai necessario.

Riferimenti bibliografici

McLuhan M., *Il medium è il massaggio*, Feltrinelli, Milano, 1968.

McLuhan M., *Intervista a Playboy. Un dialogo diretto con il gran sacerdote della cultura pop e il metafisico dei media*, FrancoAngeli, Milano, 2013.

McLuhan: nell'occhio del ciclone*

di *Alberto Abruzzese*

È probabile che noi – convinti cultori della figura di McLuhan in quanto vero grande padre fondatore della mediologia – costretti a combattere la frigidità o più spesso ancora l'ostilità mostrata nei suoi confronti dagli studiosi di comunicazione di etichetta accademica, abbiamo abusato sin troppo dei suoi splendidi slogan. Alla fine di queste note, mi sarà difficile non ricorrere ancora a qualcuna delle sue “illuminazioni”. Ma – celebrandolo ora in un quadro talmente frequentato e esteso di occasioni pubbliche che parrebbe finalmente dimostrare un universale consenso nei suoi confronti – penso sia venuto il momento di intrattenerci con lui in modo radicalmente diverso. Controtendenza. Anzi, lo confesso, da tempo mi frulla nella testa l'idea che – a volere essere responsabili del nostro presente e quindi sentire l'urgenza di leggere i destini che si celano nei linguaggi digitali – bisognerebbe cominciare a “dimenticare McLuhan”.

Credo che sia il modo migliore per sfruttarne l'insegnamento e onorarlo. C'è una notevole differenza tra quello

* L'Editore ringrazia il professor Alberto Abruzzese e il professor Stefano Cristante per la gentile autorizzazione alla riproduzione di questo saggio.

che si intende quando diciamo “il sapere” e quello che si intende quando diciamo “cercare di sapere”: nel primo caso prevale l’idea di accumulo, accumulazione, di conoscenze acquisite e rubricate, mentre nel secondo caso prevale l’idea dell’atto stesso del conoscere, prendere conoscenza, in tutta la sua fragranza. Come al risveglio. McLuhan, per la sua capacità di sfruttare al presente la propria vastissima erudizione e insieme prenderne le distanze, riducendola a un semplice fondale di stimoli abilmente sottratti alle viscere dei testi, non eccelle per un sapere consolidato quanto piuttosto per il suo formidabile modo di *cercare di sapere* attraverso ogni frammento di ciò che, assunta una giusta postura critica, si apre al nostro sguardo: letteratura, tv o pubblicità che sia.

Un metodo critico, il suo, che scompone e ricompone il significato dei testi in modo inatteso, im-previsto, sino ad allora non-visto, tale dunque da avergli fruttato la meritata reputazione di grande anticipatore. La qual cosa ha a che vedere con le qualità di un *veggente*. Del buon veggente, infatti, non conta tanto ricordare i vaticini di cui è stato capace – essi sono predizioni di un tempo ormai trascorso – ma conta piuttosto imitare e raffinare le pratiche che gli hanno consentito risultati tanto eccellenti da spiegare il futuro attraverso il presente, attraverso appunto le sue pieghe. Tuttavia – ecco il problema – il nostro presente non è più il suo futuro. Lui è stato in anticipo, noi siamo in ritardo. Dunque “dimenticare McLuhan”. Tanto peggio per quanti si sono rifiutati di leggerlo e dividerlo quando sarebbe stato necessario.

Ecco, è qui il motivo dell’ambiguità del titolo che vi propongo di dare al mio contributo per questo nostro omaggio al suo intuito di studioso dei media durante la

grande fase di elettrificazione del mondo che è ormai alle nostre spalle, immersi come siamo nella sua avanzata digitalizzazione. Il mio titolo gioca su una frase “nell’occhio del ciclone”, attribuendo ad essa un doppio e forse triplo senso. Può, cioè, riferirsi al tempo di tempesta che oggi stiamo vivendo noi tutti qui raccolti nel culto di un precursore di tempeste. Ma può anche riferirsi direttamente a McLuhan e al ruolo davvero fondamentale che ha avuto nel teorizzare la natura sempre più *immersiva* delle piattaforme espressive realizzate dai media tecnologici. Qui, il riferimento all’occhio del ciclone rimanda all’immagine del *maelstrom* evocata da McLuhan per dimostrare il rapporto tragicamente partecipativo, reciprocamente coinvolgente, tra ricercatore e oggetto della ricerca. Da Poe alla *Sposa Meccanica*. In mezzo Walter Benjamin, quasi che dell’autore dei *Passages* McLuhan sia stato una reincarnazione: potremmo persino immaginarci lo strano evento di un breve incontro tra i due, se il primo, giunto ai confini dell’Europa, non si fosse suicidato e il secondo, così attratto da navigazioni testuali, fosse andato a cercarlo in qualche biblioteca del Vecchio Mondo, oppure lo avesse incrociato per caso tra la gente di Manhattan, in libreria o magari al cinema, proprio come Woody Allen avrebbe finto di fare con lui un poco di anni appresso.

Il fatto che ora siamo noi, eredi di McLuhan, ad essere nell’occhio dell’epocale trapasso dalla elettrificazione alla digitalizzazione del mondo, ci impone di capire che, nel presente mondo delle reti, s’è aperto un accadere in tutto diverso: il punto di catastrofe – in cui il tempo e lo spazio delle percezioni umane precipitano con la violenza di un vortice *inarrestabile* – ha compiuto un altro “salto”. S’è spinto oltre l’evento mediatico che McLuhan ci ha raccontato in netto anticipo, parlando di TV come se si

trattasse di linguaggi digitali, mondi virtuali e metamorfosi della carne: appunto, quanto noi ancora crediamo che sia la attuale sostanza del nostro tempo a venire. E allora il significato che ora ci sfugge – pur essendoci dentro, pur vivendolo – bisogna saperlo cercare con la medesima attitudine alle *arti della veggenza* che McLuhan ha dimostrato di usare a suo tempo, in una dimensione dell'esistenza mediatica del mondo arrivata davvero a compimento solo dopo la sua morte.

Dico *arti della veggenza* a ragion veduta, data l'insistenza con cui – a chi lo interrogava sul destino della società moderna, quindi di sistemi di potere affidati al reciproco vincolo tra innovazione e progresso, tra *creatività* e *salvezza* – rispondeva attribuendo soltanto all'*arte* la capacità di *inventare*, cioè trovare e quindi vedere e tradurre l'inatteso, il nuovo. Una posizione, questa, perfettamente in linea con le sue attese di persona religiosa, comunque parimenti certa della caducità umana e del senso divino del mondo; e in linea con l'estetica hegeliana, che già a suo tempo aveva attribuito alle forme universali dell'arte la facoltà di dovere attendere intere epoche per essere finalmente compresa dal suo pubblico. Di conseguenza McLuhan ha dotato di capacità di anticipazione non le scienze ma l'arte. La differenza tra dire *arti della veggenza* e dire *veggenza delle arti* sta tutta nella distanza tra chi si colloca nella prospettiva del sacro e chi invece si colloca nella prospettiva religiosa. C'è chi, scegliendo la prima, il sacro, può arrivare a sfiorare la dimensione religiosa del sociale, e c'è chi, scegliendo questa dimensione, può arrivare a sfiorare la dimensione antisociale del sacro. La fede nella formula cristiana del dio che si fa carne e della carne che si fa dio, ha fatto sì che McLuhan potesse resistere al sacro così come al sociale, e dunque sfiorare l'origine sen-

za perdersi nel suo disordine e sfiorare le leggi della società senza lasciarsi anestetizzare dal suo ordine.

L'idea della contrapposizione fra linguaggi del vedere e linguaggi del sentire, elaborata da McLuhan come fondamento delle sue riflessioni sul rapporto tra media e società, fu in gran parte letta secondo ben altra contrapposizione, assai di moda negli anni Settanta come nei Novanta. Essa opponeva tra di loro i valori alti della cultura di élite e i valori bassi e triviali della cultura di massa e dei consumi. Una opposizione che chiamava in causa, tra le altre questioni di fondo (impegno contro evasione, scuola contro industria culturale, colti contro i prodotti di mercato, ecc.) la questione cruciale della serialità televisiva, il suo stretto giro (reciproco *finish*) tra consumo, produzione e consumo.

Questa contrapposizione era apparentemente di buon senso, almeno per quanti credevano di potere sostenerla semplicemente confrontando *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* con il *Tenente Colombo*, la *Fedra* di Racine con *Beautiful*, oppure i telefilm americani con il grande cinema d'autore, l'educazione familiare e civica con i cartoni animati giapponesi, l'arte con la pubblicità, la politica con i mercati del consumismo. Ma – a parte la debolezza teorica e culturale con cui veniva impostata – tale opposizione ideologica (politica, estetica e etica) non coglieva il vero punto della questione, minando le basi stesse del proprio ragionamento e le sue pretese di universalismo. Di fatto, essa sfruttava una tradizione di pensiero legata al ruolo egemonico detenuto dalla scrittura – dal libro, dalle leggi, dalla stampa, dal romanzo – nella formazione della vita moderna: tradizione forte e incontrastata nei secoli proprio in virtù della scrittura stessa in quanto medium alfabetico cresciuto in una sua straordinaria simbiosi con

lo sviluppo del pensiero, delle forme del sapere, delle sue istituzioni e pratiche: da Gutenberg e dall'umanesimo sino ad arrivare al "contratto sociale", alla caduta dei vecchi regimi aristocratici e alla nascita degli stati nazionali e delle loro istituzioni. A partire dall'asse giudaico-cristiano della civiltà occidentale – non a caso attraversato e diviso da varie posizioni iconoclaste – è la scrittura ad essere stata il medium più adatto a esprimere tanto la religiosità quanto la razionalità strumentale dei regimi di potere delle classi egemoni (non fa eccezione ma anzi conferma la regola il fatto che tra gli antichi invece delle caste alte fossero gli schiavi a funzionare da "apparecchiature mnemoniche" e "macchine da scrivere", esattamente come un manager detta oggi i suoi comandi ad una segretaria o a un registratore).

Su questi presupposti, l'orizzonte dicotomico dialettico e manicheo del Novecento è stato attraversato dallo scontro e insieme dall'integrazione tra civiltà della scrittura e civiltà dell'immagine. In particolare nell'epoca televisiva, nata come estremo compimento del design moderno, che – applicato agli spazi e agli oggetti d'uso del pubblico metropolitano – si era sempre più esteso, seppure in modi disuguali, alla vita intima e quotidiana della collettività. A quella vita d'ogni giorno e d'ogni luogo la televisione aveva dato una piattaforma espressiva ineguagliabile rispetto ai media precedenti. E tuttavia, quanto più essa si faceva vera e propria forma di vita sociale, insieme pubblica e privata, tanto più il sapere alfabetico era spinto a diffidare di un linguaggio che sembrava volere fare sempre più a meno della scrittura. Non a caso i ceti più vincolati alle tradizioni alfabetiche hanno sempre contrapposto la radio (parola senza immagine) alla TV, ritenuta in quanto immagine, se non di per se stessa *vuota*, comunque carente

sul piano dei contenuti e quindi sul piano concettuale e conoscitivo. Non a caso, infine, per anni la cultura italiana (e non soltanto) ha sostenuto che il teatro, recita di una parola scritta, potesse ed anzi dovesse essere trasmesso o messo in scena dalla TV a fini educativi e identitari, così da ridare alla artificiale spettacolarità del video la dignità, o meglio autorità di cui manca, a meno di non essere la diretta traduzione scenica di un testo cartaceo. Infine, si pensi alla influenza del giornalismo scritto sul giornalismo televisivo.

Va anche aggiunto che lo scontro tra scrittura e immagine è stato in larga misura asimmetrico, in quanto qualsiasi rivendicazione del valore dell'immagine era comunque costretta a passare appunto attraverso un'elaborazione intellettuale scritta o in ogni caso verbale. Le ragioni del successo di massa delle immagini potevano essere dette solo attraverso la parola, che in quanto "sapiente" forniva alla loro natura, in massima parte effimera, la stabilità di una giustificazione teorica e insieme la paternità di nobili tradizioni iconiche, passate e presenti, di cui potere essere pur sempre considerate una derivazione. Così, l'impalcatura ideologica della scrittura finiva per dettare il proprio punto di vista anche a chi si faceva fautore dell'immagine – e della sua straordinaria funzione di stimolo dei processi di socializzazione realizzati dall'industria culturale – per il semplice fatto che, in quanto di parte progressista, non poteva esprimersi contro le piattaforme audiovisive predisposte dallo sviluppo tecnologico. Tale sviluppo, infatti, era tendenzialmente orientato – dopo le aberrazioni totalitarie del nazismo e del comunismo – verso la piena realizzazione di regimi democratici fondati sulla opinione pubblica o quantomeno su una sua efficace simulazione mediatica.

Questa contrapposizione tra scrittura e immagine, libro e media, stampa e televisione, era questione dibattuta su un fronte e l'altro in modi parimenti ideologici; ed era un nodo politico-culturale che tornava sempre ad appoggiarsi, esplicitamente o implicitamente, al pensiero di Adorno e Horkheimer, all'autorità sapienziale che la Scuola di Francoforte si era conquistata trattando i rapporti gerarchici tra arte, cultura di massa, media tecnologici durante decenni – anni Trenta, Quaranta e Cinquanta – fondativi e cruciali per le metamorfosi della civiltà occidentale. Era una autorità, quella dei francofortesi, garantita dalle prestigiose basi culturali e capacità intellettuali che facevano da sostegno al loro impianto concettuale e insieme emotivo, fortemente identitario e vocazionale: la tradizione hegeliana della grande cultura borghese, il pensiero negativo scaturito dalla crisi di tale tradizione, e la tradizione marxiana, ancora priva dei suoi sviluppi politici e delle sue deformazioni marxiste. Era un pensiero autoritario che aveva al suo cuore il problema della Tradizione, della continuità e discontinuità della Storia, del significato del Progresso moderno; e che poneva i processi di civilizzazione della società industriale di fronte al dramma dell'identità umana e del suo Destino.

Affrontare la qualità emergente nei media di massa e nell'industria culturale significava cogliere un conflitto epocale – un trapasso socio-antropologico – tra le capacità razionali del pensiero, delle sue forme di conoscenza, e le capacità evocative dell'immagine (quasi sempre sinonimo di *cose fatte merci*). Immagini: quindi illusioni *trascinanti* e *diaboliche* come a loro tempo erano state stigmatizzate dalla cultura protestante e prima da quella ebraica, sino a farsi *presenti* nella società dello spettacolo come potenti fattori di distruzione della verità delle scrittura, e dunque

ultima e definitiva separazione delle forme divine o comunque universali del mondo dalla realtà contingente delle cose. Ad una sorta di sintesi o meglio semplificazione del pensiero francofortese – dotato alla sua fonte di formidabili capacità etiche e teoretiche – finì per rivolgersi ogni testimone e divulgatore di destra, di centro e di sinistra: le agenzie di formazione e di socializzazione cattoliche, per un verso; gli intellettuali marxisti e l'intero fronte delle culture dell'umanesimo e dell'idealismo, per l'altro verso. Gli intellettuali, pur dividendosi sul versante ideologico, si aggregavano su quello corporativo a misura del progressivo indebolirsi dei ceti colti a fronte delle forme di dominio espresse dai ceti emergenti dell'industria e della politica.

A schierarsi o comunque simpatizzare con il *francofortismo* – divenuto esempio di una cultura d'élite capace di contrapporre la propria coscienza critica alla barbarie della civilizzazione (non solo del nazismo e del fascismo, ma anche dell'imperialismo hollywoodiano) e ai valori dei ceti medi – furono in gran parte intellettuali vincolati a tradizioni pre-industriali o peggio ancora a interessi residuali, “in perdita”. In modi a volte diretti e assai più spesso indiretti, costoro riprendevano, divulgavano o semplicemente echeggiavano per proprio conto le posizioni espresse nella *Dialettica dell'Illuminismo*, facendo delle pagine specificamente dedicate all'industria culturale americana da due grandi sociologi europei una specie di prontuario ideologico della opposizione dell'intellettuale nei confronti dei linguaggi della società moderna. Comunque, la ripresa del pensiero di Adorno ha prodotto modelli teorici e posizioni politico-culturali che in realtà non hanno saputo centrare il suo punto focale: la sua teoria critica è assai più complessa di quanto abbiano creduto o voluto credere i suoi estimatori, pensando che essa si rivolgesse semplicemente alle for-